LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 48. 29 Novembre 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato, Cent. 15

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi Racconti, Novelle
Bozzetti, Commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

LA NUOVA STRADA

Al tempo dei tempi, quando gli impresari di lavori pubblici rapidamente arricchivano e i Comuni d'Italia più rapidamente ancora s'indebitavano con opere edilizie di comprovato grave dispendio, ma di utilità pubblica assai dubbia, anche un Comune dell'Alta Italia, che non si nomina per non far torto a nessuno, sentì il bisogno di fare come gli altri; e per molti mesi fu ventilato nel « Caffè dell'Aurora » il *quid agendum* per mettersi a livello dei tempi. Senonchè non si riesciva ad accordarsi sopra un unico punto; e chi sosteneva una cosa e chi un'altra. Uno voleva « sventrare il paese » demolendo una quarantina di casucce per aprire una piazza, con la statua di un illustre Carneade nel mezzo; un altro invece voleva una bella passeggiata, cioè uno stradone largo almeno dodici metri, con alberi ai lati, diritto come una freccia, per andare dal centro del paese alla stazioncina ferroviaria, costruita poco prima dall'Adriatica.



Viva!

Quest'ultimo partito finì col prevalere; perchè, diamine! era una vergogna che i forestieri, discendendo dalla stazione, non trovassero, per recarsi al paese, che una straducola tortuosa e, per di più, pessimamente tenuta. La strada « s'impone » sentenziavano alcuni; e infatti si impose tanto che alle nuove elezioni il Consiglio Comunale riescì eletto in massima parte di *stradini*; e il vecchio sindaco con la Giunta, che non volevano assolutamente sapere nè di strade nè di nuove spese, dovettero abbandonare il posto in omaggio « ai nostri tempi ».

Il neo-sindaco era un giovine avvocato, voglioso di lasciar qualche traccia dell'opera sua nell'amministrazione del Comune; ed era salito all'ambito seggio col programma di abbellire il paese e di risolvere la questione sociale col dare lavoro agli operai: pigliando come si dice, due piccioni ad una fava.

La proposta di costruire la strada alla stazione, maturata sui tavolini del caffè, fu discussa e approvata a grande maggioranza dal Consiglio Comunale; e questa vittoria sugli *anti-stradini*, che avevano fatto una opposizione inutile, interrotta dalle apostrofi dei colleghi avversarî e dai fischi del pubblico, fu celebrata la sera istessa nel caffè con poncini a profusione ed evviva ripetute alla nuova amministrazione Comunale.

La spesa per i lavori non era gran cosa; ma il guaio serio stava nelle espropriazioni, poichè bisognava atterrare tre o quattro case e attraversare un fondo di proprietà di certo signor Nicodemi. Il Sindaco, nella sua baldanza giovanile, aveva avuto troppa fretta nel far deliberare la costruzione della strada, impegnando il Comune, senza prima accertarsi delle intenzioni degli espropriandi. E per le case fu meno male: i proprietarî, buona gente,

accettarono, senz'altro, le indennità proposte dal perito Comunale; ma per l'attraversamento del fondo non ci fu modo d'intendersi col signor Nicodemi. Vecchio lunatico, che viveva a sè e non faceva lega con nessuno, pretendeva nientemeno che cinque lire al metro quadrato di terreno occupato; mentre il perito non poteva, in coscienza, offrirgli più di quaranta centesimi, compresi i danni diretti ed indiretti.

Il Sindaco, fiancheggiato dal perito e da un assessore autorevole in materia, risolvette di recarsi dal Nicodemi; il quale parve lusingato di quell'atto di deferenza, e fece portare del miglior suo vino per trattare, come d'uso, gli ospiti.

L'avvocatino espose abilmente il motivo della sua visita, e dimostrò, come se fosse stato al tribunale, che si trattava di un'opera di grandissimo interesse per il paese (il Nicodemi assentiva del capo), e che s'aspettava che il signor Nicodemi, persona tanto intelligente e pratica di affari (il Nicodemi negava col capo, sorridendo) avrebbe agevolata la riescita di quell'opera, accettando, come avevano fatto gli altri, le condizioni eque proposte dal Comune per l'espropriazione del terreno.

Il Nicodemi, invece di rispondere senz'altro e dire quel che voleva, la prese dal largo, e cominciò a raccontare di disgrazie che aveva avute in famiglia, e come qualmente quel fondo gli era rimasto unico e solo e non aveva altro capitale che quello (il sindaco e gli altri scotevano il capo e ridevano); e che, per conseguenza, il tagliargli quel fondo per mezzo era un rovinarlo.... Il vecchio parlava con frasi più studiate di quanto si poteva aspettarsi da un possidente campagnuolo, e pareva quasi che recitasse una lezione imparata a memoria.

— Ma consideri, egregio signor Nicodemi, — ripigliò il sindaco quando il vecchio ebbe finito — consideri che non si rovina nulla. Se fosse un canale, il fondo rimarrebbe tagliato, e si capisce; ma una strada che si può sempre attraversare non taglia nulla...

— Ed è anche una servitù — interruppe il Nicodemi.

— Oh, santo cielo! una servitù per modo di dire, — saltò su l'assessore. — Quando lei ha fatto due siepi, una per parte, coi suoi cancelli, lei è padrone in casa sua come prima.

— E il terreno di fianco alla strada diventerà area fabbricabile, caro Nicodemi, — riprese il perito. — E allora la potrete vendere a cinque e anche a dieci lire il metro quadrato.

A quell'idea gli occhi del vecchio brillarono per un momento; ma, tornando subito alla sua goffa gravità, disse al perito, battendogli sul ginocchio: — Fra cent'anni, è vero? Fra cent'anni.

Il sindaco riprese la parola per descrivere elegantemente quello che sarebbe stato il paese, non dopo cento anni, ma dopo dieci o cinque. La nuova strada sarebbe diventata l' « arteria », principale, il Corso « Vittorio Emanuele » del paese; case di qua, case di là, villini, botteghe, caffè, ecc. Il « centro di gravità » dell'abitato avrebbe cambiato posto, avvicinandosi alla stazione per la comodità del commercio e del trasporto.

— In sostanza — disse il Nicodemi, al quale l'arringa sindacale non parve troppo persuasiva — quanto mi offre il Comune pel mio terreno?

— Lo sapete già — disse il perito — per la legge di espropriazione e secondo la stima non potete pretendere di più di quanto vi è già stato offerto.

— Ho fatto fare anch'io la stima — ripigliò il Nicodemi, e devo stare fermo sul prezzo che vi dissi l'altra volta.

— Ma è uno sproposito... egregio signor Nicodemi! — saltò su il sindaco, dimenticando le regole della sua diplomazia.

— E grosso — ripeterono in coro il perito e l'assessore.

E ricominciò una discussione agitata, in cui uno tagliava la parola all'altro.

Il Nicodemi ripeteva la storia delle sue disgrazie, gli altri gli davano sulla voce e non si venne a nessuna conclusione. Soltanto quando il sindaco e gli altri si alzarono per andarsene dopo due ore di seduta, il Nicodemi, chiamato in disparte il sindaco, con molti sospiri, reticenze ed interiezioni, come facesse un gran sacrificio per la patria, gli disse che il prezzo era quello, vale a dire cinque lire al metro quadrato, ma che per deferenza al signor avvocato e per l'interesse comune era disposto anche a cederlo per « sole » quattro lire.

— Ho capito — disse il sindaco; — lei è antistradino.

— Ma neanche per sogno, ella mi fa torto — s'affrettò a soggiungere il Nicodemi.

— Faremo la strada da un'altra parte — esclamò l'assessore, facendosi vento.

— O faremo l'espropriazione forzosa a termini di legge — disse il perito.

— Facciano come credono; mi basta di non essere sacrificato — concluse il Nicodemi, col suo fare goffo che cercava di rendere insinuante.

E così terminò il ritrovo, dal quale il sindaco e i suoi seguaci uscirono soffiando, lasciando mezzo pieni i bicchieri del vino offerto dall'ospite; ciò che da quelle parti è ritenuto mancanza di riguardo e quasi un insulto.

***

Il rifiuto del vecchio a trattare metteva il sindaco e gli altri suoi partigiani in un grave impiccio. Gli avversarî del progetto, che non erano pochi, e ce n'era anche qualcuno fra quelli che avevano votato in favore per secondare la corrente, cominciavano a rialzare la cresta, e c'era chi profetava una crisi comunale non lontana, colla dimissione della Giunta, lo scioglimento del Consiglio e, Dio ne scampi e liberi, coll'invio di un Commissario governativo. Gli stradini ne dicevano di cotte e di crude sul conto del Nicodemi, che passava a torto per danaroso, e non risparmiavano nemmeno il sindaco e la Giunta che avevano agito senza discernimento mettendo il carro davanti ai buoi, cioè impegnando il Comune a fare la strada prima di sapere se si poteva farla. Si poteva bene ricorrere al mezzo classico, chiedere cioè al prefetto il decreto di espropriazione per utilità pubblica; ma l'avrebbe poi accordato non sapendo dove si sarebbe andati a cascare colla spesa? E se non l'accordava, addio sindaco, e addio strada! Il prefetto, nuovo venuto, aveva fama di rigido tutore delle aziende comunali, e il sindaco non voleva esporsi a una sconfitta. E poi la cosa, anche andando bene, si sarebbe risolta chi sa quando, poichè i tribunali per cavare la verità dal pozzo hanno bisogno, in Italia, di funi molto lunghe.

L'assessore Mignani, bell'uomo dalla barba mosaica, che s'era sempre trovato bene con tutti i partiti, conoscente da lunga data del Nicodemi, al quale non avea

mai chiesto danari a prestito, si offerse al sindaco di tentare un'altra prova per ridurre il vecchio alla ragione. Ma invece di andare da lui direttamente ricorse a un mezzo termine che si confaceva di più al suo carattere mite e conciliativo. Pigliò un nipote del Nicodemi, a quattr'occhi, in piazza, e, sapendo che l'unico dispiacere che aveva quel perticone era di non trovarsi tutti i giorni in tasca i quattro soldi necessari per andare a sedersi al caffè, lo condusse all' « Aurora », gli pagò il caffè e dopo quattro chiacchiere, gli disse:

— Come sta tuo zio? Dimmi un poco, gli gira la boccia a quel bravo uomo di non voler accomodarsi col Comune sul prezzo di quel fondo?

Poi gli spiegò com'era la faccenda e lo incaricò di tastare il terreno col vecchio. A Pippo nessun altro mestiere garbava meglio che quello del mediatore, perchè non richiedeva che un po' di diplomazia rusticana e della parlantina; onde, contento dell'incarico di fiducia affidatogli, si congedò dal Mignani dicendogli con un gesto di assicurazione: « lasciatemi fare ». E alla sera, appena si trovò a cena solo collo zio, gli chiese senza preamboli:

— La fanno poi questa strada?.

— Bella domanda da fare a me, bestiola — rispose secco lo zio Nicodemi: — vallo a domandare a quei signori del Comune. Son loro che devono pensarci.

— Dicevo così, perchè ho sentito a dire che non la fanno più.

— Chi t'ha detto questa corbelleria? Il Comune è obbligato a farla, perchè hanno deliberato così; e non c'è santi, la devono fare. Anche il Governo vuole la strada, perchè l'hanno messa sul giornale. Anzi deve essere stato il Governo che ha dato la spinta per dare lavoro alla gente; e quando c'entra il Governo, non c'è remissione, la strada si deve fare e presto. Certe cose le so e capisco come devono essere, perchè conosco il mondo.

Il vecchio ragionava così, dimostrando una sicurezza che non aveva nell'animo perchè il ritrovo dei giorni innanzi l'aveva alquanto scosso, ed ora le parole di Pippo gli mettevano nell'animo una vaga inquietudine. Sarebbe stata bella che con tante speranze fosse rimasto con un pugno di mosche!

Alle richieste dello zio Pippo rispose che aveva sentito il Mignani e un altro signore del municipio dire ad alta voce che la strada non si faceva più perchè il signor Nicodemi non era « ragionevole ». A questa parola il vecchio scattò. Che sapeva il signor Mignani delle ragioni degli altri? Avrebbe fatto meglio a badare agli interessi proprî e lasciare che gli altri facessero i loro.

— Che diavolo, — diceva il Nicodemi, — che diavolo! Ma che c'entrano loro? Il Comune mi deve restituire i danari che m'hanno rubato certuni, che perdono il loro tempo al caffè e ora, dopo quello che sono stati, fanno i pezzi grossi, che il diavolo se li porti!

Il Nicodemi, effettivamente, aveva in passato prestato discrete sommette a quei certuni, i quali poi si erano dimenticati di restituirle.

Il giorno appresso Pippo raccontò al Mignani quanto aveva detto a suo zio, e aggiunse che l'aveva sentito nella notte girare per la stanza tossendo e brontolando. Istruzione: tornare alla carica, ma con giudizio e a momento buono.

Nei giorni seguenti il vecchio rimase abbottonato e non pronunziava che poche parole con Pippo e con la serva, lagnandosi del tempo che faceva, di Pippo che non aveva voglia di far nulla e della serva che non sapeva spendere. Intanto il suo umore, che non era mai stato lieto, dopo le sue disgrazie e i tiri birboni che gli avevan fatti, s'inaspriva sempre più con quell'idea fissa nel capo, tanto che Pippo non potè mai trovare il « momento buono »; e, anzi, una volta che credette di averlo trovato, si buscò una lavata di testa coi fiocchi e la minaccia di « mandarlo a lavorare nei campi se faceva pettegolezzi ».

Ma una mattina, dopo una notte insonne, il Nicodemi, vedendo che nessuno si faceva più vivo con lui, chiamò il nipote e gli disse con un fare diverso di quello degli altri giorni: — Se tu fossi un uomo, Pippo...

— Per bacco, esclamò questi; ho già passati gli anni della leva!

— Allora, cerca con bella maniera e senza farti scorgere, del Mignani e fagli capire che... si potrebbe parlare un poco con lui. Non gli dire che lo invito io, sai! Digli che da tanto tempo non ci si vede... insomma fagli intendere che... m'intendi bene. Va e fa ammodo.

Quando il Mignani vide Pippo che gli faceva la ruota attorno in piazza, lo chiamò e gli chiese a che punto erano le cose.

— Mah! — rispose l'interrogato. — Mio zio è diventato magro come un'aringa e agro quanto un limone acerbo.

— Dunque è sempre duro?

— Chi lo sa?.. Gli sono stati attorno; e... in confidenza vorrebbe parlare con lei, signor Mignani. Cioè, mi sbaglio; vorrebbe e non vorrebbe... insomma è meglio che vada lei, perchè io ci capisco poco.

Il Mignani, invece, dal modo con cui gli parlava il giovine, e da quel suo ridere mezzo da allocco e mezzo da furbo, capì benissimo che il Nicodemi voleva un colloquio con lui, senza parere di cercarlo. E si confermò in quella idea quando, al tavolo del caffè, Pippo si fu spiegato meglio. Allora decise di andare, ma non subito: aspettò il giorno dopo. Trovò il Nicodemi in cucina, seduto al fuoco, benchè facesse caldo, tutto imbaccuccato in un vecchio tabarro e con una salvietta attorno alla testa, a guisa di turbante: pareva uno spauracchio da uccelli.

— Compare, evviva! — disse il Mignani. — Vi si vede ogni morte di papa. Come va?

— Eh, accidenti alla vecchiaia, caro Mignani. Sedete. Che buon vento?

— Volevo sapere come state e che fate e come va la faccenda della strada. Vi siete accomodati, sì o no?

— Che accomodare? — disse il vecchio, al quale salì un po' di rossore sulle guance smunte. Non si vede nessuno. Gente cocciuta, caro Mignani.

— Eh, anche voi non scherzate — disse ridendo il Mignani; e cambiò discorso. Chiese come andavano i bachi, il grano e si mise a parlare d'altre cose indifferenti. Il Nicodemi avrebbe voluto rimettere il discorso sull'argomento che gli stava più a cuore, ma pareva che il suo interlocutore facesse apposta a parlare di tutt'altro. E così fra una chiacchiera e l'altra, mentre nessuno voleva essere il primo a tornare in carreggiata, venne il momento in cui il Mignani si levò dicendo:

— Dunque, compare, badate ad avervi cura, chè con questa stagione...

— Eh, perbacco, volete già andarvene? Aspettate un poco, si beverà un bicchiere.

— No, vi ringrazio; devo andarmene perchè ho da fare.

— Un momento! — supplicò il Nicodemi; — non cascherà poi il mondo. Ehi, dite da parte vostra; e per quella benedetta strada cos'hanno deciso i nostri padroni?

— Niente, compare. Si aspetta una decisione da voi, perchè è da voi che dipende.

— Da me? To', anche questa è bella.

— Insomma, che non ci sia verso d'aggiustare le cose?

— Per me.... sentite, compare; vi parlo come si parla a un galantuomo, e dei galantuomini ce n'è pochi... Ho chiesto quattro lire al metro del mio terreno, ma poi non mi voglio ostinare... non voglio dar motivi di mormorare alle male lingue... Basta, quando vado dal merciaio non gli do' mica quello che mi domanda alla prima. Non vi pare?

— Ho capito. Perchè non parlate al sindaco?

— Col sindaco non ho confidenza come con voi; e poi non mi piace, a dirla schietta, di correre dietro a nessuno.

— Volete che parli io al sindaco per voi?

— Come vi garba, compare.

— E quale sarebbe la vostra ultima parola?

— Sentite... mi contenterei di tre e cinquanta al metro.

— Caro compare, — rispose il Mignani, lisciandosi il barbone, — caro compare, fate conto di non avermi neanche parlato di questa cosa,... sono sicuro che non ci farei buona figura col sindaco. — E prendeva le mosse per andarsene davvero; ma il Nicodemi lo fermò.

— Un po' di pazienza, compare. Ragioniamo un poco.

E voleva mettersi a discutere col Mignani, perchè bisogna rendere questa giustizia al Nicodemi, che egli, a forza di pensarci, era giunto a persuadersi di avere diritto a quanto pretendeva.

Ma il Mignani aveva fretta, o diceva di averla, e salutatolo già s'incamminava; ma quando era lì per varcare l'uscio, il Nicodemi lo richiamò.

— Facciamo tre lire e che la sia finita — gridò alzandosi sulla scranna, mentre il tabarro gli cascava sui piedi. — Avete capito? Tre lire. —

Il Mignani, poco contento del magro risultato ottenuto con la sua mediazione, ne parlò nondimeno col sindaco, il quale però si strinse nelle spalle senza più. Che dovea dire del resto? Non gli rimaneva oramai altro partito che ricorrere alla espropriazione forzosa, o rimandare la cosa a tempi migliori. E intanto qualche settimana dopo, senza prendere alcuna determinazione, partì per la campagna, lasciando senza capo l'amministrazione comunale nei bollori di luglio.

Finita la villeggiatura, il nostro sindaco tornò a mezzo ottobre tutto lindo e azzimato e con un progetto in testa, maturato negli ozî estivi. Aveva compromesso il Comune col far deliberare la strada non imaginando le difficoltà che avrebbe incontrato dopo per le espropriazioni; voleva ora proporre, in una nuova adunanza, la revoca o, almeno, la sospensione di quella deliberazione, facendo intanto approvare un altro progetto, cioè quello di accomodare la vecchia straducola che metteva alla stazione. Così, se il Nicodemi persisteva nelle sue pretese, avrebbe dato ragione al proverbio « chi troppo vuole niente ha », ma assai probabilmente avrebbe invece finito col cedere, una volta che il Comune era libero di andare da un'altra parte, se quel tanghero lo costringeva. Concertatosi pertanto con alcuni consiglieri stradini, per assicurarsi in ogni caso la maggioranza, convocò il Consiglio per i primi di novembre.

Aperta la seduta, il Sindaco, con aria compunta, espose lo stato delle cose e conchiuse che vi erano tre partiti da prendere:

O subire le pretese del Nicodemi;

O fare le pratiche per l'espropiazione forzosa;

O rinunciare alla strada nuova, e limitarsi ad accomodare la vecchia.

— Il primo partito, aggiunse il Sindaco, non merita nemmeno di essere discusso. Pagare tre lire al metro quadrato un terreno che commercialmente vale venticinque o trenta centesimi, sarebbe follia. Il secondo presenta molti inconvenienti e, primo di tutti, il pericolo che l'autorità tutoria non approvi il disegno, non potendosi prevedere dove s'andrà a finire con la spesa; oltre a ciò s'accenderà una lite e la cosa andrà per le lunghe.

Il terzo partito, onorevoli consiglieri, mi duole il dirlo, è quello che mi pare ancora il più conveniente. Nessuno più di me deplora la cagione che ci fa rinunciare a un sogno tanto lungamente accarezzato; ma bisogna fare di necessità virtù, e propongo, se lo consentite, di revocare la precedente deliberazione e di approvarne un'altra in questo senso: che, se entro un dato termine la vertenza col Nicodemi non sia appianata, debbasi rinunziare alla strada nuova e limitare i lavori alla « sistemazione » della stradetta, che attualmente mette in comunicazione l'abitato del Comune colla stazione ferroviaria »

(*Continua*). 774

C. Fonteviva.

Viva!

Su del tempo per l'onda infinita
Passan gli anni come ombre fugaci,
Ma pur lunga e tediosa è la vita
E intessuta di sogni mendaci
Che nascondon nel grembo il dolor.

O fanciulla, al minuto fuggente
Or tu strappi di gioia un baleno;
Già s'incende nell'occhio lucente,
Ed avvampa e trabocca dal seno
L'allegrezza che ride nel cor.

A che inneggi, o fanciulla? Alla speme
Che accompagna un segreto desio?
Alla fede che lotta e non teme?
Alla vita, all'amore, all'oblio?
Che ti chieggo? Tu forse nol sai.

Lieta è l'ora: nel calice brilla
Il licore e ha baglior di rubino.
Ahi! che mentre la gioia sfavilla
Via trapassa il minuto divino,
Via trapassa e non torna più mai.

Giovanni Savoldi.

RIVALITÀ D'ARTE



ampiezza delle maniche pulcinellesche bastava a nascondere i ferri che lo stringevano ai polsi, non però le due guardie che lo fiancheggiavano. Due veri giannizzeri, grossi, gonfi, flosci, infagottati nel cappotto dai risvolti di panno azzurro, con la testa sepolta per metà nelle spalle e l'altra metà nel cheppì, oltre la tesa cerata del quale spuntava il becco aquilino. Quando non somiglia a quello dei *bulldogs*, il naso dei poliziotti protendesi certo adunco e minaccioso come il rostro degli uccelli da rapina.

Essi avevano fiutato sin da principio la preda; e adesso, poichè erano riesciti ad afferrarla, camminavano spediti col petto in avanti, facendo risonare i tacchi sul selciato con la petulante soddisfazione di chi ha condotto a termine un'ardua impresa. Forse lontano, nel buio della notte, ammiccava davanti a' loro occhi la vaga dea che tien luogo dell'idealità nel mondo della burocrazia: la dea Promozione... per merito!

Merito, invece, non aveano di sorta, l'impresa essendo stata facilissima. Il contegno pavido, impacciato, irresoluto di quel pulcinellone non poteva non dare nell'occhio a chiunque, sin da quando egli erasi tolto dalle tasche lo sporco borsellino di cuoio per acquistare il biglietto d'ingresso al veglione. Il borsello non conteneva che del rame, ma all'estrazione di ogni soldo s'accompagnava un sospirone che voleva dire: — addio, addio... per sempre! — Già quei soldi non li avrebbe più riveduti; essi lo abbandonavano cantando allegramente sul panchetto di marmo del bigliettinaio, senza pensare, gl'ingrati, ai dolori ed alle fatiche che a lui era costato il raggranellarli. Oramai l'arte decadeva, ed il pubblico passava via indifferente davanti al suo casotto, o vi si tratteneva distratto qualche minuto, rimunerando poscia con soverchia parsimonia chi si sgolava, e sudava l'anima e la camicia per divertirlo.

Perchè il pulcinella, quel pulcinella che tutti avete visto portare trionfalmente in galera, quasi si fosse trattato di un Mastrilli o di un Gasparone, era nient'altro che un artista. Vedendolo tra i due angeli custodi, gli sfaccendati che si godevano il veglione dalla strada cominciarono ad inseguirlo. « Un ladro — Un assassino — Un marito il quale sorprese la moglie infedele — Una vendetta, certo — No, uno che meditava di far saltare la cassa — Pare avesse delle bombe sotto il vestito — Un anarchico dunque... »

Ognuno diceva la sua, e diceva delle corbellerie perchè nessuno sapeva la verità. Appena la serratura di un usciolo era stata in gioco per amore dell'arte... Del resto tutte le ingiuriose supposizioni sarebbero cadute da sole pur che la gente avesse potuto osservare l'arrestato in viso. Realmente il bavero dell'abito pulcinellesco nascondeva la larga e bonaria faccia di Maso Santi.

***

Tommaso, o Maso Santi come usavano chiamarlo.. Ricordate? No? È strano! Questo nome non vi dice più nulla; non suscita dunque più commozione in voi; non parla più alla vostra mente; non risveglia gl'intimi compiacimenti di un tempo, allorchè il mondo, tutto il mondo sembrava ancora un dilettoso giardino e la vita un gaudio, un tripudio continuo? Dunque questo piccolo nomignolo di Maso non ha più potere di far galleggiare sul mare degli anni le ricordanze della prima fanciullezza, allorchè esso era sinonimo di profondo divertimento? Negli afosi pomeriggi estivi Maso drizzava la sua baracca in un angolo della Piazza Re; e, come egli compariva col cassone dei burattini, subito la platea, ch'era poi la pubblica via, si affollava. C'eravate forse anche voi allora, signore eleganti ed austere; c'eravate anche voi avvocati, finanzieri, commendatori, uomini politici, perchè c'erano tutti. Gli è che eravamo piccini e belli, mentre oggi siamo grandi e brutti e noiosi e sfiduciati... Come trasformano e peggiorano cinque soli lustri!

La fama del Santi cominciò infatti a stabilirsi ventisei anni fa, subito dopo la morte del padre. Anch'egli il vecchio Santi era burattinaio, ma rozzo, volgare, restio a qualsiasi innovazione, pigro sì che i suoi burattini perdevano le vesticciuole a sbrendoli e mostravano il legno sotto i colori e le vernici della testa. La sua era l'infanzia dell'arte. Maso avea invece dell'ingegno e dell'intraprendenza. Rimasto solo, egli cominciò col rinnovare il casotto ampliandolo e rivestendolo di grossa tela, e dotando di rotelle le assi verticali di esso in guisa da poterlo spingere facilmente qua e là dove l'ombra era più folta nell'estate e dove il sole scaldava meglio all'inverno. Poi rifece i burattini più grossi, più belli, con le teste espressive e le vesti adatte alle parti che avrebbero man mano sostenuto. Colombina, ad esempio, possedeva un completo corredo di manti regali intessuti di stellucce d'oro, e di abitini modesti di tela, a seconda che la volontà di Maso la destinava a moglie del re od a compagna di Arlecchino.

I burattini erano legione, componevano un intero esercito. Oltre Arlecchino, c'erano: Brighella — la lepidezza balorda, — Faccanapa — l'ingenuità furbesca, — Pantalone dei Bisognosi — l'indulgenza bonaria; — poi il Tartaglia, il Dottore, il Re, il Brigante, il Tiranno, il Capitano delle guardie, il Carnefice, il Diavolo, il Drago; poi altri ed altri personaggi senza speciale carattere, adatti a tutto a seconda del bisogno. Il sesso debole — debole per modo di dire, chè era egualmente di legno, — appariva meno vario e numeroso. Sotto a Colombina, — l'amor civettuolo, — s'ammucchiavano però nel cassone, la Prima Donna, la Madre Nobile, la Vecchia, la

Regina con la corona sempre in capo, la Servetta e le Streghe per le commediole, in cui entrava il soprannaturale.

Guai se gli attori e le attrici di Maso Santi avessero avuto bisogno di pane! Guai anche se avessero potuto discorrere tutti in una volta! Nella stamberga terrena, dove il burattinaio abitava, nessuno sarebbe stato capace di resistere!

Gli è che Maso parlava per tutti, grazie alla straordinaria sua abilità di modulare la voce, ora robusta e minacciosa, ora flebile, morbida, dolcissima, quasi di fanciulla, producendo così l'impressione di parecchie persone che lo aiutassero durante i trattenimenti ch'egli offriva al colto ed all'inclita. Invece non lo assisteva che sua moglie, un filo di donnetta bionda e sparuta, e qualche volta un ragazzotto raccattato giorno per giorno sul lastrico, a cui spettavan di diritto il titolo di segretario e due soldi di paga. La moglie limitava l'opera propria a porgere in tempo i burattini a Maso perchè li sostituisse a quelli che aveano finito la parte, e talora, in via eccezionale, a dire qualche parola dal fondo del teatrino per produrre l'effetto della lontananza. Ma in lei non ardeva il fuoco sacro dell'arte, sì che Maso la destinava più volentieri alla cura delle vesticciuole, a cucirle, a rammendarle, e, quante volte occorresse durante la rappresentazione a mutarle.



Dal segretario non potendo pretendere che la sorveglianza alla baracca perchè i monelli non strappassero la tela col pretesto di vedervi dentro, Maso rimaneva solo alle battaglie della ribalta, solo alle vittorie ed alle sconfitte, solo ai trionfi e talora alle mele guaste ed alle bucce che i mascalzoni si divertivano a tirargli dietro pel gusto di molestarlo. Tutto impegnato com'era nell'azione drammatica, Maso non poteva inseguirli per insegnar loro a rispettare chi onorando l'arte guadagnavasi la vita. Ah! era quello il suo martirio, la sua croce. La moglie non poteva nulla, poveretta, essendochè bastava uno sternuto a farla cadere.

Le rappresentazioni non avvenivano che nel pomeriggio e si prolungavano fino a sera. Trasportate sul posto le assi della baracca, Maso le rizzava e le congegnava facilmente con l'aiuto di apposite viti; poi le rivestiva all'ingiro non lasciando scoperto sul davanti, superiormente, che la boccascena; quindi rincasava per prendere i burattini. Durante la notte e nel mattino i burattini pendevano in fila, come impiccati, lungo le due pareti maggiori della camera nuziale di Maso, ch'era poi tutta la casa; nè di là si movevano che per passare nel cassone, dentro il quale raggiungevano il campo della gloria. Maso spingeva il cassone su le rotelle aiutato dalla moglie, la quale sudava per quattro senz'aggiungere un'oncia di forza. Ell'era quasi sempre malata, e la sua vita si consumava malinconicamente tra il lettuccio e l'ospitale. Il Signore voleva così, e bisognava rassegnarsi in pace.

All'arrivo di Maso i curiosi cominciavano a trattenersi al largo, davanti al mobile teatrino; poi via via si accostavano, si disponevano in circolo dietro le rozze panche riservate ai veri appassionati, ai veri intelligenti, a coloro cui lo spettacolo era più specialmente destinato: — tutta una gaia baraonda di bambini e di bambine con l'oro tra i capelli e la salute su le guance, quali accompagnati dalle mamme, quali dalle cameriere. Di mezzo i piccoli si stabilivano i grandi, i soldati a spasso, gli studenti dallo spirito forte, richiamati dalle grazie delle accompagnatrici più presto che dalle avventure di Arlecchino e dai lamenti amorosi di Colombina.

Formatosi il pubblico, Maso entrava in azione. Impugnato il bastone su cui era fissata la testa del burattino, egli passava il pollice e l'indice nelle maniche della vesticciuola pendente dalla testa, animandole in guisa da produrre l'impressione delle due braccia. Le maniche erano cucite all'estremità intorno a rozzi pezzetti di legno incaricati di rappresentare le mani dei differenti personaggi. Armato così, Maso levava le braccia sino all'altezza della ribalta; e allora cominciava a recitare facendo gestire i burattini in modo che il gesto accompagnasse le parole. L'illusione era completa!

Dopo mezz'ora di tale fatica, voi ed io avremmo perduto la voce e lasciate cadere le braccia appesantite dallo sforzo della persistente elevazione, ma Tommaso Santi s'era abituato al punto che, in certi lunghi pomeriggi estivi, egli ripeteva tre, quattro volte di seguito lo spettacolo.

Erano commediole a soggetto, un po' ingenue, un po' libere, ma l'ingenuità non scemava l'interesse, ma la licenza non passava oltre il padiglione dell'orecchio. Sovra una tenue favola, un piccolo intrigo amoroso, Maso andava via via intessendo proverbi popolari, vecchie spiritosaggini, satirette contro certe persone più in evidenza, mordaci commenti intorno al fatto, all'avvenimento del giorno. La gente ascoltava divertendosi, e ri-

deva; e quelle risa facevano l'effetto di ondate di ossigeno che penetrassero nei polmoni del burattinaio, il quale acquistava nuova lena, e faceva parlare e gestire con maggior forza i suoi fantocci. Intanto la moglie di Maso, coi segni delle sofferenze in viso, girava piano tra il pubblico agitando un bossoletto di latta, e ripetendo a quando a quando il sacramentale invito: — a lei, signore —, anche s'ella si fosse trovata di contro ad una donna od a qualche straccione scalzato. — A lei, signore —, e i soldi piovevano dentro il bossoletto, lasciandola però indifferente, quasi non fossero necessarî all'acquisto delle medicine e del brodo, di cui ella avea continuamente bisogno. — A lei, signore . . . — e nell'angolo della vecchia Piazza Re le risate salivano di tono, perchè Arlecchino picchiava forte col bastone sulla testa del Tiranno, fin che compariva la Regina a premiare Arlecchino, ordinando al Carnefice, rosso come un gambero, d'impossessarsi del Tiranno. Il quale Tiranno non fiatava già più, immobile su la ribalta, essendochè Maso avea dovuto abbandonarlo per impugnare in sua vece e far discorrere la Reginotta.

Così, col trionfo della giustizia e della virtù, col vantaggio dei buoni sui tristi, lo spettacolo finiva quasi sempre; ed il pubblico se ne andava lemme lemme, mentre Maso vuotava il bossoletto nel grembiule della moglie per numerare il guadagno, non interrompendo la numerazione che per asciugarsi la fronte imperlata di sudore. Se il guadagno era sufficiente, egli riponeva subito i burattini nel cassone, scomponeva l'intelaiatura della baracca, e, caricata ogni cosa sul carretto, rincasava per riposare.

Ne avea il diritto, povero diavolo; l'arte non poteva essere sinonimo di galera nè anche per un burattinaio!

***

Erano già anni ed anni che Maso Santi divertiva in tal guisa il colto e l'inclita della sua città, ricavando dal lavoro appena il necessario per sfamarsi, allorchè cominciò a notare che i guadagni man mano diminuivano.

Fosse causa la infermità oramai perenne della moglie, la quale non abbandonando più l'ospitale non poteva girare col bossoletto ricantando pietosamente la solfa: — a lei, signore —; fosse in conseguenza della vecchiaia ch'egli sentiva penetrare nelle sue ossa sì che facilmente s'affaticava, o della sua voce che, ingrossandosi, avea perduto ogni agilità di modulazione; o fosse in fine disamore della gente, « delle nuove generature », come egli diceva, pei burattini, fatto sta che raramente il bossoletto rendeva i soldi occorrenti a tener ritto il sacco, od in altre parole a sfamarlo.

— L'arte decade! — brontolava Maso malinconicamente; e quelle parole servivano quasi a rabbonirlo, persuadendolo che il danno, di cui era vittima, proveniva dall'età fattasi matrigna più presto che da lui. Conoscere la causa del male è già un conforto, perchè sembra aiuti a sopportarlo. — L'arte decade! —: come chi dicesse che il pubblico non amava più l'onesto divertimento; e che a' ragazzetti, distratti da ginnastiche e da altre indiavolate esercitazioni, non avanzava più tempo per trattenersi ai burattini. Qualche volta, seduto nella corsia dell'ospitale accanto alla moglie, che recavasi regolarmente a visitare, Maso dava libero sfogo al suo malcontento intenerendo i malati vicini e gl'infermieri, i quali credevano consolarlo suggerendogli di mutar professione. Mutar professione: si fa presto a dirlo, ma che sapeva e conosceva lui di quel mondo che s'agitava oltre la tela del suo casotto? Poi a' suoi burattini voleva un gran bene; s'era affezionato per tradizione domestica e per sentimento proprio. Il pubblico li trascurava? Peggio pel pubblico; segno che il gusto corrompevasi. Guai a secondare le aberrazioni, i fuorviamenti intellettuali del proprio tempo! Bisognava anzi resistere, a costo di cadere su la breccia . . .

Ma intanto i guadagni scemavano così da non permettere più al Santi di rifare le vesticciuole sgualcite nè di rinfrescar le vernici. Pantalone mostrava persino il legno e il gesso della maschera, come già sotto suo padre . . . . Uno scienziato avrebbe, chi sa, scoperto l'atavismo persino nei burattini!



Per Maso, scienza e progresso erano sinonimi di sicura perdizione!

***

Avvenne che un giorno Tommaso Santi leggesse su le cantonate un variopinto manifesto annunciante il prossimo arrivo di certi fantocci meccanici inglesi, de' quali il manifesto diceva mirabilia. Essi si sarebbero presentati al pubblico dal palcoscenico del primo teatro cittadino; e questa seconda notizia accorò Maso più assai della prima. Fantocci meccanici? Che mai potevano essere di diverso e migliore de' suoi burattini? C'era di mezzo la meccanica, è vero, ma la meccanica non ha sangue, non ha nervi, non ha corde vocali, non ha il sentimento e l'anima ch'egli sapeva infondere ne' fantocci di sua proprietà. Viceversa lo avviliva l'idea del teatro, di un vero e proprio teatro ben chiuso, mentr'egli avea dovuto sgolarsi sempre all'aperto, all'aria ed al sole, nell'angolo di una piccola piazza, coi piedi sul lastrico e protetto soltanto da un po' di tela.

Un senso d'invidia, un bisogno di emulazione da prima

inavvertiti e man mano ben determinati si svegliarono nell'animo suo. Volevano dunque tirarlo pei capelli e costringerlo alla lotta? Bene, l'accettava: fra qualche giorno sarebbe stato pronto, e in verità egli non sarebbe rimasto il vinto. Infatti, soccorso da certe comari del vicinato, Maso potè in breve rinnovare e in parte migliorare i suoi burattini. Grazie ad un ingegnoso sistema di sua invenzione, adesso essi movevano persino gli occhi ed il mento, come se parlassero da soli, proprio! Anche le vesticciuole furono accomodate o completamente rifatte, senza economia di stellucce e di cordoncini e di frangette di similoro.



Saldo e sicuro di sè, Maso tornò dunque all' opera nell' angolo di piazza Re, con un nuovo capitale di motti di spirito, di burlette, di doppi sensi, di epigrammi all'indirizzo de' politicanti, ch' egli stimava d' irresistibile effetto.

Ne' primi giorni il pubblico parve si fosse realmente lasciato adescare dal vecchio burattinaio; poi gli spettatori scemarono man mano, indifferenti a quel puerile divertimento. Come vedeva la strada, la sua platea, quasi deserta, Maso levava più alte le braccia e la voce, ma indarno: i passanti giravano un momento il capo dalla sua parte, poi sorridendo seguitavano il cammino — Cani! — brontolava Maso, e ricadeva pesantemente su la panca interna del casotto come un pallone sgonfiato. — Cani, ho fame! —

La diserzione degli spettatori divenne addirittura completa allorchè, dopo la prima rappresentazione dei fantocci meccanici, i giornali magnificarono il grande successo da essi riportato. Nessuno avea mai visto alcunchè di simile, di così perfetto, di così originale, di così umano, anche umano, sicuro! La folla che stipava il teatro avea acclamato tutto e tutti, sì che l'entusiasmo erasi diffuso dalla sala per la città. L'indomani ne'luoghi di convegno e per le vie non si parlava d'altro; — i fantocci inglesi aveano vinto, aveano conquistato trionfalmente il campo.

Maso Santi volle bensì fingere di non accorgersi di nulla, ma qualcosa di amaro gli saliva dal cuore in gola e gli colava dagli occhi. Per quattro giorni egli non abbandonò la sua stamberga, ma nel quinto si decise e si recò anche lui al teatro. Una vera meraviglia: un grande miracolo od una solenne mistificazione, perchè egli non riesciva a persuadersi che quelle figurelle, le quali si movevano, passeggiavano, danzavano senza l'assistenza di fili visibili, fossero proprio di legno. Forse un gioco d'ottica? Un inganno de' sensi prodotto con mezzi ch'egli non poteva indovinare? Volle vedere le cose da vicino, scoprire possibilmente l'inganno, e di soppiatto riescì a penetrare sul palcoscenico; viceversa, i fantocci erano contenuti in un altro palcoscenico più piccolo, chiuso sopra, sotto, dalle parti. L' apertura era limitata alla sola faccia anteriore, ma, appena finita la rappresentazione, una parete di tavole ben connesse prendeva il posto del telone, e l'usciolo che conduceva nel casotto veniva chiuso a chiave.

Troppe gelosie, troppi misteri... Però quella notte il povero Maso non dormì, ma neanche sospettò che smaniando e rivoltandosi sul letto il sangue gli s' inacidiva. Infatti nella sua mente mulinavano con ostinazione propositi di vendetta, di sangue... Quando escì di casa, sembrava invecchiato di dieci anni! Le gambe lo condussero in vicinanza del teatro, attorno il quale girellò fino a notte senza sapere precisamente perchè. Faceva freddo ed era di carnevale. In carrozza ed a piedi, infagottati nei mantelli, a due, a quattro per volta, i curiosi spuntavano da ogni parte dirigendosi tutti frettolosamente al teatro per assistere allo spettacolo dei fantocci: uno «spettacolo aristocratico» com' era stato definito, sì che le grandi signore stimavano quasi un dovere l' assistervi. Dopo la rappresentazione avrebbe avuto luogo, quella sera, nello stesso teatro, un veglione mascherato.

Maso sdegnò di rivedere i fortunati rivali de' suoi burattini, ma quando, uscito il pubblico, cominciarono a giungere le maschere pel veglione, egli si decise. Entrato in una bottega poco discosta, nella quale noleggiavansi costumi, ne ottenne uno da pulcinella, e così camuffato, per non farsi riconoscere e quasi volesse ingannare sè stesso, si presentò alla porta. Presso il venditore di biglietti c' erano due poliziotti, i quali notarono il fare impacciato e confuso del mascherotto. E gli tennero dietro. Dopo aver vagato qua e là nella platea urtando e facendosi urtare dalle maschere, che si rincorrevano divertendosi, Maso passò su la scena. A manca, dietro una parete di carta che dovea simulare il fianco d'una sala di delizie, stava il teatrino dei fantocci perfettamente chiuso e muto,

LONTANO, EPPUR VICINO!



(Imitazione da Lord Lytton).

Come fiume, che al mar cala, dal flutto
De' suoi tumulti a te l'anima vola.
Se ti son presso, a me doppia fluisce
Per le vene la vita, e pur lontano
Batte, serrato sul tuo cor il core.
Vedi, io ti son vicin, ti guardo in viso
T'avvolgo del mio sguardo e le parole
Odo delle tue labbra e delle braccia
Perfin l'amplesso, il dolce amplesso io sento.
Come all'astro si volge che l'attira
L'ago fedel, così l'anima mia
Del tuo pensier sente l'incanto e vola.
E gli occhi desïati e sì lontani
M'infiammano da lungi, e va crescendo
De' noti baci la gentil malia.
Perchè? Debito omaggio alla bellezza
Certo è l'amor, ma questo è più che amore!
Io t'adoro, Io vedi, e questo solo
Riempie la mia vita e questo solo
Il mio pensier comprende: ch'io t'adoro;
Verso il raggio del sole arbor prigione
Apresi un varco tra le rocce, e rompe
La roccia stessa e cerca avido il sole,
Dalle cure del dì cerca ristoro
Chi dolora nel cielo aureo de' sogni...
Così l'anima mia nelle sue febbri
A te vola, che sei la luce e il sogno. —
Se ti son presso, a me doppia fluisce
Per le vene la vita; e tu nol senti
Anche da lungi il batter del mio core?

Guido Bigoni.

Maso pensò, almanaccò, poi finse associarsi al bagordo; e in fine, approfittando di un momento di frastuono dell'orchestra e dei ballerini, si cacciò dietro la molle parete. Lo cuoceva una smania febbrile, tormentosa di penetrare nel casotto. Egli voleva vederli da vicino quei portentosi fantocci inglesi, palparli, accertarsi se fossero proprio di legno prima di dichiararsi vinto. Ma l'usciolo essendo chiuso a chiave, occorreva forzare la serratura. Non esitò un momento: l'arte sua reclamava ciò che in via normale sarebbegli sembrata una mala azione. Avea la testa in fiamme ed il cuore in gola. Con l'aiuto di una chiave, delle unghie, dei denti, bestemmiando e sudando anche perchè l'abito pulcinellesco lo impacciava, lavorò mezz'ora, e finalmente la serratura cedè.

Ogni mistero cadeva così davanti a' suoi occhi; se non che nel momento in cui egli penetrava, tremando e tentennando, nel casotto, due poderose mani d'acciaio lo afferravano pel bavero del bianco costume: le mani della polizia.

Fu così che Tommaso o Maso Santi, l'ultimo dei burattinai, passava in galera per rispondere del reato contemplato dagli articoli 402 e 404 del codice penale.

In realtà, egli non era che una vittima dell'arte.

A. Centelli.

BATTISTINA BATTISTON

Novella campagnola.

(Continuazione)

III.

— Apprendi l'arte e mettila da parte — dice un vecchio proverbio, e dice bene. Anche Battistina ne ha appreso il valore, perchè, avendo in tempi persi imparato da Maria la Lunga l'arte punto difficile di lavandaja, ha ora il mezzo di guadagnarsi il pane, senza essere di peso alla sua sedicente mamma ed a Battistino più che mai dedito al bere, e quasi imbecillito dopo la morte del capostipite dei Battistoni avvenuta due mesi dopo la sagra di santa Croce. Pierino è poi sempre innamorato della Festaiola, e già tutti discorrono di un prossimo matrimonio, per forza San Marco, dicono le male lingue della piazza di Azzano. La Tina adunque stava il più possibile lontano dal casone delle Fratte, partiva la mattina per tempo, recandosi qua e là nelle varie cascine ed anche nelle case dei signori dove si faceva il bucato, tornava tardi la sera senza dire delle assenze d'intere settimane, quando il lavoro era molto, ed il casale lontano.

Una sera di marzo tornava appunto a casa dal lavoro sola soletta per la via dell'Albera, viottola solitaria che da Azzano mette alle Fratte. Giunta ad un bivio, stanca, sedette un momento per riposarsi sotto una folta siepe di alberelle. Stava per rialzarsi quando sentì un fruscio di passi nel campo dietro la siepe; ed un presentimento, un'inquietudine la sforzarono a trattenersi. Due ombre si avvicinarono, un uomo e una donna come si capiva dalla voce: Pierino e la Festaiola, e questo prima dell'orecchio glielo aveva detto alla Tina il cuore che batteva forte forte. Si rannicchiò, e, trattenendo il respiro, stette in orecchi.

— È vero pur troppo, diceva la voce femminile.

— Oh povero me!

— Ci vuol tanto? Sbrigati a far fare le carte e in un mese tutto è accomodato.

— Ma come vuoi che ti sposi, con la miseria che abbiamo in casa? Fosse vivo il nonno, Dio l'abbia in gloria; a quello avrei potuto dir tutto, e sono certo che m'avrebbe aiutato a mettermi sul mio, e a tirare su un casone... Senti, Tonina, sono un giovane onorato, il mio dovere lo so. Dammi tempo due anni, un anno almeno, lavorerò...

— Ed io intanto...

Qui altre parole sommesse interrotte da Pierino che con voce strozzata ed accento disperato: No no, esclamò, nel casone appena ci possiamo star noi; c'è poi anche la Battistina...

— Ah! la Battistina, che cosa c'entra la Tina adesso? Sta a vedere che è vero, come dicevano, che a quella stupida, a quella marmotta cogli occhi di gatta bianca tu le volevi, le vuoi anche adesso bene, e non da fratello. Senti, se m'accorgo di qualche cosa, e lo saprò sai, le cavo gli occhi le cavo, come è vero Iddio...

— Ma non è per questo ti giuro; solo dicevo...

— La Tina la si manda a Casagrande donde è venuta. Vada al diavolo la Tina; ha un mestiere, ci pensi lei, non le mancherà poi qualche cane che la sposi.

— Non le ha mai parlato nessuno finora...

— A quest'ora chi sa quanti!... E forse...

— Oh insomma, rispetta l'onore di mia sorella, gridò Piero fuori di sè.

— Ecco ecco, se è vero! — rispose l'altra singhiozzando, uomo senza cuore. Io corro subito subito a raccontar tutto a tuo padre, a tua madre; provvederanno loro, ci penseranno loro... E se non ci vogliono pensare, so io che cosa mi resta a fare... Non sarò la prima nè l'ultima; io e la mia creatura nell'acqua, in fondo a un pozzo, e tu all'inferno in questa e nell'altra vita.

E dire questo, e correre attraverso ai campi fu l'affare d'un momento; e Pierino dietro a rabbonire, a calmare quella gran collera, a spegner quella vampa di paglia.

La povera Tina rimase qualche tempo annichilita e come senza fiato. Non una, due rivelazioni, ed entrambe terribili al suo cuore. Anche quella ragazzaccia avea traveduto; Pierino era stato ingannato, stregato forse da quella maliarda; Pierino avea ceduto per debolezza, ma ella, ella sola ne possedeva sempre il cuore; dopo quanto avea sentito n'era sicura; avrebbe scommesso la sua parte di paradiso. Adunque non si era ingannata! i suoi sogni, le sue fantasie di fanciulla non erano sogni, non erano fantasie; fino allora ella avea represso un sentimento sempre più vivo, e sotto nuova forma

manifestantesi ogni giorno: potevano essere un suo desiderio, un'illusione; ma ora non più dubbî: era l'amore, l'amore che sorgeva prepotente, che divampava nel suo cuore, e illuminava la sua anima semplice, che le dava una nuova baldanza, le additava uno scopo, una meta alla uniforme e desolata sua vita.

E insieme con l'amore un odio profondo. Sì, correre, palesare a tutti la colpa di quella svergognata, e poi correre, e figgere in lei non due occhi da gatta bianca, ma da tigre, schiacciarla sotto ai piedi, e con la fronte alta dirle: Brutta femmina, stazzonata a tutte le feste, in tutte le stalle tu hai stregato, tu hai ubriacato per un momento Pierino; ma l'ubriachezza è passata, Pierino è mio, tutto mio, per tutta la vita.

Si rammentò poi di altre parole intese a mezzo, di quei bisbigli indovinati; il suo pudore si ribellava, pure provava una rabbia che altri avesse scoperto i misteri della vita, un pentimento della virtù, della sua ingenuità, e insieme la vergogna di aver sentito e veduto.

Agitata da tutti questi pensieri, arrivò a tarda sera al casone; nello stesso tempo da un'altra via veniva fuori di sè anche Pierino. Per buona fortuna in cucina c'era Maria la Lunga che aspettava da un'ora la Tina.

— Oh! finalmente sei qui, disse la lavandaja, movendole incontro.

— Come! voi... balbettò la Tina non sapendo che cosa dicesse.

— Senti, senti, Battistina, vengo a proporti un lavoro, ho bisogno di te. — Che cosa hai che mi guardi in questo modo?

— Niente niente; dite... sbrigatevi...

— Ih che furia! Sono venuta a proporti di guadagnare denari e tanti; se poi non vuoi...

— Anzi grazie, tante grazie, Maria. Farò tutto quello che volete.

— Lavoro, denari! Vorrei vedere io che la signorina rifiutasse — esclamò la Betta colle mani arrovesciate sui fianchi.

— Dunque, ascoltami bene, soggiunse Maria la Lunga prendendo per mano la Tina, e parlando tutto d'un fiato. — L'altro giorno sono stata a lavare da quei signori che sono venuti a stare in fondo alla Cesena, tra Tajedo e Villutta, e hanno fabbricato un palazzo e si chiamano, si chiamano... è un certo nome, non mi ricordo più. Basta. Se sapeste che cosa mi è toccato di vedere! Si era tutte noi nel cortile a stendere la biancheria; in sul più bello saltano fuori due signore vestite come la Madonna... ah Madonna santa, che spropositi! perdonatemi; tirano su l'abito, fin qui lo tirano su, spiccano un salto, e si mettono a ballare e a saltare su di un'altra corda, e noi spaventate, e loro a ridere, a ridere come matte. E poi salta fuori una bambina alta così, più svelta del diavolo, e su anche lei con un gonnellino bianco... Noi tutte ci siamo segnate...

— Ma sono dunque streghe... Sì, sì, ho sentito dire anche io — soggiunse la Betta.

— Io non so niente. Quello che vi so dire si è che se anche sono streghe, sono di quelle buone e belle, perchè hanno belle maniere, trattano bene la povera gente, e ci dànno da mangiare meglio di queste tanghere di contesse che ne hanno pochi da contare. Io per ogni buona regola ho preso consiglio dal nuovo cappellano, don Lorenzo. Lo conoscete don Lorenzo? Un bel moretto, capelli lucidi, occhi che parlano, e che quando cammina si divincola tutto, e strascina le scarpette con le fibbie... Non l'avete veduto ancora? Già, è arrivato l'altro giorno... Oh la gli fuma a don Lorenzo! Le ragazze di piazza ne vanno matte. Insomma lui mi ha riso in faccia, e mi ha detto che andassi pure a lavare in buona coscienza. Alle corte, si hanno a fermare in Cesena per quindici giorni, e prima di andar lontano lontano, vogliono fare il bucato: un monte di roba, capisci, calzoni, calzoncini, gonnellini corti corti che indossano saltando sulla corda con l'ajuto del diavolo... non importa... il diavolo non è poi così brutto come lo si dipinge. Insomma, Battistina, faccio conto su di te, domani per tempo andiamo in Cesena, siamo intese.



La Battistina di tutte queste chiacchiere in sulle prime non avea capito niente; sentito poi di lavoro e di guadagni, rispose di sì subito, solo si fece ripetere il come e il dove con grande meraviglia di Maria la Lunga, che, facendosi ancor più lunga, e agitando le braccia alte alte, tornò a ripetere la storia delle streghe buone e del diavolo bello, concludendo che quanto al non essere streghe, buone s'intende, non glielo venissero raccontare a lei; perchè lei avea veduto co' suoi occhi un furbacchione d'un servitore ungere sempre loro le scarpe, prima che si mettessero a ballonzolare sulla corda. La conclusione si fu che la Battistina sarebbe andata senz'altro la seguente mattina fino in Cesena.

La notte porta consigli, dice il dettato. Anche per la Battistina fu buona consigliera quella notte. Doveva rimanere quindici giorni fuori di casa, e le stava a cuore di lasciare dietro a sè un po' di ordine e di pace. Appena coricatasi a dir vero avea sentito sempre forte la passione nel cuore; ma un po' alla volta l'ira diede luogo alla riflessione. Che diritto avea ella d'impedire quel matrimonio? L'amor di Pierino per la festajola poteva essere serio e costante, e non solo un capriccio come

pareva. E viceversa chi la assicurava di essere lei l'oggetto d'una simpatia profonda, costante, più che fraterna? Non avrebbe ella interpretato male le parole e gli atti di Pierino? La scena della gelosia, chi sa, poteva anche essere una trovata della Festaiola.... Ma a questa domanda una voce rispose dentro nel suo cuore un no risoluto; e dietro a questa da capo i pensieri di odio, di vendetta, e la risoluzione di parlar chiaro a Pierino, che doveva essere suo, suo, e non di quella malnata.... E allora si agitava sopra il sacco di cenci. Un altro pensiero le si affacciò però subito alla mente. Pierino sarà presto padre. Che nome avrà, dove finirà quella povera creatura? Bastò un tal pensiero ad acquietare la Tina, una subita dolcezza la invase, e insieme il rimorso di avere, sia pure per un momento, desiderato il male ad un innocente. La stanchezza della lotta, la soavità di



un pensiero di sacrifizio, il piacere pregustato dell'opera buona la intenerirono, e la disposero al sonno.

La mattina si alzò per tempo, e prima di partire attese che si fosse alzato anche Pierino. Questi, senza aprir bocca, con la vanga in ispalla uscì di casa, e la Tina dietro. Fatti pochi passi, dove il sentiero si divideva. — Addio Pierino, disse la Tina, vado in Cesena.

— Va pure, rispose l'altro asciutto.

La ragazza piantandoglisi dinanzi, e prendendolo per mano, gli disse a bassa voce, ma risoluta:

— Pierino, so tutto... — Pierino diede un guizzo. — Fa il tuo dovere subito. La tua creatura non deve chiamarsi Casagrande. È un orrore, è una vergogna; si soffre troppo, Pierino.

— Taci, chi te l'ha detto?

— So tutto, non importa che tu sappia come. Giurami che quella creatura, quell'innocente porterà il tuo nome.

— Sì, te lo giuro, Battistina; ma tu...

E sì dicendo, sorpreso da un sentimento di compassione, di affetto, di ammirazione per lei, e di dolore per sè nell'aver perduto un'anima così bella, le strinse forte forte la mano. Ma l'altra: — Così va bene, — gli disse, — ero certa che avresti fatto così; addio addio, Pierino, — e fuggì rapida per la sua strada.

La strada era lunga; dalle Fratte in Cesena tre buone miglia. Sopra a Colle, ad un certo casone, la Tina dovea incontrarsi con Maria la Lunga, che veniva su da un'altra parte come d'intesa. Era una mattina di Aprile, grosse nubi vagavano portate dal ventipiovolo. Niente paura, avanti. Che cosa era un po' di pioggia per la Battistina condannata a diguazzare tutto il giorno nell'acqua? Anzi... Avanti, avanti... Già ha attraversato la sodaglia e i campi di saggina; eccola a Santa Croce. Già discende in Banniata, nelle verdi e fertili praterie irrigate dal piccolo Rivolo e dal tacito Sile. In un boschetto in riva al fiume fu colta dall'acqua: una pioggerella quieta, minuta; le nuove fronde tremolavano gocciolanti, l'erba lucida si rinfrescava tutta. E la Tina avanti, sempre avanti, ogni tanto asciugandosi una lagrima, ma contenta del suo sacrifizio, con in fondo all'anima l'amara dolcezza del compiuto dovere e un desiderio di vivere quieta, malinconica, raccolta, sempre con un affetto calmo, eguale.

Le ruote del molino di Colle giravano intanto scricchiolando, l'acqua cadeva con un suono monotono dalla gora nelle docce, strepitava schizzando rotta in mille sprizzi nell'ampia peschiera di legno, che stava dinanzi. La Tina passò il ponte, rispose con la mano ai cenni di saluto della mugnaja, ascese il colle, ma qui fu colta da una forte scaramucciata, e dovette ricoverarsi sotto l'atrio della chiesuola di San Giacomo. Non è più una pioggia, un diluvio; la campagna è nascosta, i prati fumano, i passeri fanno la pispilloria sotto la tettoja; le oche del mulino stridono, fuggono starnazzando; i goccioloni della tettoja battono sul lastrico con un suono monotono, il rumore della acqua, delle fronde agitate echeggia per le vuote pareti della chiesuola. Solo là dentro tutto è eguale, niente è mutato. Santa Caterina sgrana gli occhioni con la sua ruota spezzata sempre in una mano; San Giacomo guarda il cielo; la Madonna dall'alto mostra il bambino che le riposa sui ginocchi... E perchè non così fuori? Perchè ha tante battaglie la vita? La Tina s'inginocchiò, volle pregare; le parole venivano, ma non dal cuore, avea invece tante domande a fare: nessuna risposta. Sentì un ribollimento di sdegno, un impeto di rivolta, di superba protesta.

E giù acqua, acqua, acqua.

La Tina sedette muta, sul gradino della porta con la testa sulle ginocchia.

Poco dopo una finestrata di sole, un' altra ancora; la pioggia ritorna a scosse, cessa; ecco ecco il sereno, la nebbia si dilegua; si vede il Sile serpeggiare chiaro per le praterie; l'erbe, le piante ridono al sole, il campanile, la chiesa, le case di Azzano si disegnano nette di là dal fiume, con in fondo al quadro, fresche, avvicinate allo sguardo, con le più intime insenature, coi burroni, coi torrenti le brulle Alpi Carniche.

La Tina si fece il segno di croce, e continuò il suo cammino. Al casolare stabilito trovò la compagna, e via di buona gamba verso la Cesena.

Maria la Lunga avea la solita chiacchiera; ma la Tina, con tanti pensieri in mente, le badava poco e tirava innanzi per la sua strada. L' altra le fece ancora qualche domanda; ma, non ricevendo risposta, la guardò più volte tra attonita e stizzosa, e un po' continuò a parlare per suo conto ripetendo ogni tanto: Oh Signor, signor... finchè, come soggiogata dal mutismo della compagna e inconsciamente dalla bellezza della natura, tacque.

Una bellezza davvero! L'aria fresca, pura, il cielo limpido, la prateria verde, ampia, alta, con torno torno lontani casali; a sinistra le basse del Sile, a destra quelle della Roja: in faccia Villutta, e su su, come in un mare quieto di verzura, la punta del campanile di San Vito del Tagliamento: freccia bianca, dritta, svelta, lanciata al cielo.

La Tina respirava al largo; non più il chiuso orizzonte e l' aria soffocante delle Fratte. Ella andava lontano, usciva dalle sue abitudini; non le pareva vero di poter per molti giorni cangiar vita; le ansie, gli affanni, le noje, quelle faccende, quelle operazioni domestiche ripetute ogni giorno, in una data ora, in un dato momento svanivano, rimanevano tutte laggiù. Anche l'orizzonte delle sue idee si allargava; il mondo è grande, succedono tante cose quaggiù; forse.... chi sa... in breve altri suoi sogni si sarebbero avverati: le tornavano in mente i pizzi della sua culla, la medaglia d' oro, il due di spade smezzato... Pierino però rimaneva sempre al basso nella lotta. Ma la confortava l'idea del suo sacrifizio; Pierino era buono; avrebbe trovato la sua felicità, sarebbe vissuto contento con la Festaiola, divenuta savia, prudente, massaia...

Dopo una buona ora di cammino, arrivarono alla meta: una bella casa bianca con le persiane verdi, fabbricata di recente su di un fondo acquistato dai fortunati proprietarî di una compagnia equestre-acrobatica, di fama mondiale, e che avea guadagnato denari a bizzeffe nel suo giro per l'Europa. Altre lavandaje avevano già cominciato la loro opera in un rivolo che scorreva ai piedi di quell'altura, sotto il brolo della casa; anche la Tina e la Maria furono subito installate in ufficio. E così insaponando, lavando, battendo chiacchieravano, e la Tina zitta. Tendeva l' orecchio, sentiva strane voci nell' orto; poi vennero tante belle signore e signorine vestite all' ultima moda, e guardavano le lavandaje con un' aria sprezzante. Due giorni dopo, avendo le donne cominciato a sciorinare la biancheria sul prato, tanto per non perdere l'esercizio le belle signore comandarono ai servitori di far muovere un po' i cavalli in una specie di circo in mezzo al prato, e subito a correre, a volteggiare, a saltare sulla sella, a dorso nudo, e poi in giro a tutta carriera rapidissimamente al suon di trombe tra le grida, gli urli, gli *hip, hop* e le chioccate di frusta, tenendosi in piedi con le braccia aperte, col gonnellino svolazzante, tutte pendenti da un lato, in pericolo di cader sempre. Le lavandaje stavano a bocca aperta, si facevano il segno di croce. — Ecco, ecco, disse una, vedete, dànno l' unguento sotto le scarpe della signora. Gesù Maria, non è una roba liscia, quell'unguento viene da casa del diavolo.

— O da qualche buona fata, — soggiunse Maria la Lunga.

— E quella polvere sulla schiena dei cavalli? Alla larga, alla larga.

(Continua) 779

PAOLO TEDESCHI.

MUTANO I SAGGI!...

In altri tempi, quando a te d'accanto
m' assidevo, parlandoti d' amor,
tu, come assorta in un soave incanto,
il vol seguivi de' miei sogni d' ór;

e al par di due colombe innamorate,
vaganti insieme per le vie del ciel,
l' alme nostre fidenti e inebriate,
ivan squarciando del futuro il vel.

Di quei viaggi della fantasia,
una casetta bianca in riva al mar
era la meta, ove, diletta mia,
ci saremmo posati ad abitar.

Viver colà solinghi ed ignorati
era dei nostri cor solo desir,
e dopo averci per lung' anni amati
di puro e santo amore, ivi morir...

Ma i folli sogni d' un' età gioconda
svanir ben presto e venne la realtà:
Mamma or tu sei d'una bambina bionda;
sei la sposa fedel del suo papà!! ..

Quando v' incontro insieme per la via
io rido, ma senz' ombra di rancor,
giacchè al mondo ci vuol filosofia:
stolto è colui che eterno crede amor! —

Milano. DUCA NINO FIORETTI.

Sulle scene.

I concorsi drammatici.

Or non è molto, su queste stesse colonne, a proposito delle difficoltà che incontrano i giovani autori drammatici al momento di intraprendere la loro carriera, scrivevo, che, a dare un po' di impulso all'arte drammatica nazionale, si era ritenuto ottimo sistema quello dei concorsi drammatici. Il concorso?! Proprio tale e quale come si usa pei bovini e per gli animali da cortile.

Ma può servir davvero un concorso drammatico a raggiungere lo scopo che si prefigge? Oppure questo non è che un inutile temperamento, col quale si tenta invano di arrestare il teatro drammatico nazionale sulla china disastrosa, sulla quale sta precipitando? Se bastassero le buone intenzioni a dare un buon risultato, i concorsi drammatici avrebbero raggiunto il loro scopo. Ma, viceversa, non è così, tant'è vero che, malgrado tutti i concorsi banditi in questi ultimi anni, non un autore nuovo potè affermarsi dinanzi al pubblico.

I programmi dei concorsi governativi bandiscono la gara tra quei lavori che abbiano ottenuto almeno tre successi incontrastati su altrettante principali scene italiane. Non vi sembra codesta la più . . . curiosa delle condizioni, la più perfetta delle ironie? Quando un lavoro abbia ottenuto il plauso di tre tra i principali pubblici d'Italia, che bisogno ha l'autore del premio di incoraggiamento statuito dal Concorso governativo? L'incoraggiamento lo ha gia avuto sotto due forme, dal pubblico, coll'applauso e dal capocomico coi diritti d'autore. E quindi, a mio debole avviso, non v'ha nessuna ragione di aggiungere lode a lode e biglietti di banca a biglietti di banca: un tal premio invece che di incoraggiamento, viene ad essere un premio di . . . congratulazione!

L'incoraggiamento andrebbe inteso sotto ben diversa forma: bisognerebbe dar modo all'autore di far rappresentare il proprio lavoro togliendolo alla triste e scoraggiante *corvée* della ricerca di un capocomico; la Commissione, invece che esaminare i lavori quando già hanno trionfato su tre *piazze* principali, li legga prima. E tali lavori siano tutti di *novellini*, di gente a cui il nome non è garanzia di successo. Fra i tanti concorrenti, ve ne sarà pure qualcuno, il cui lavoro, al di sopra del mediocre, sarà meritevole di rappresentazione; ebbene, questo sia il lavoro scelto per la rappresentazione! Si lascino da parte i premi, e con quei danari il Governo paghi una buona Compagnia drammatica affinchè metta in scena quanto ha trovato di buono la commissione esaminatrice.

Forse — e, magari, senza *forse*, — questa Commissione dovrà talvolta constatare che nessun concorrente e nessun lavoro sono degni di essere portati al giudizio del pubblico! . . . Non ci sarà per questo ragione di disperarsi, nè questo proverà che il sistema sia sbagliato: vorrà dire tutt'al più che per quell'anno, — o biennio o triennio che sia, — si risparmieranno dei quattrini. Ma questo varrà sempre meglio che dare un premio a Gerolamo Rovetta od a Giuseppe Giacosa. Che quelli sappiano scrivere delle buone commedie, nessuno ne dubita, e non sarà certo il premio vinto al concorso drammatico che li renderà migliori autori.

E con ciò credo d'aver provato abbastanza chiaramente come il concorso drammatico bandito periodicamente dal Ministero della PP. II. serva a tutto fuorchè allo scopo che si prefigge.

Non è poi raro il caso, in cui si bandiscano dei concorsi drammatici di iniziativa privata e questi, sotto un dato punto di vista, sono preferibili a quelli governativi poichè il vincitore ha il vantaggio di veder rappresentato — più o meno bene, questo non importa — il proprio lavoro, anche senza il famoso successo nelle tre *piazze* principali.

Ma v'è il rovescio della medaglia: in questo secondo genere di concorsi i lavori debbono sempre rispondere ad un dato scopo, quale, ad esempio, la propaganda socialista, quella clericale, il teatro morale ad ogni costo, ecc. Non si tratta, insomma, di fare l'arte per l'arte, bensì di asservire il concetto e la forma artistica ad uno scopo estraneo e talvolta assolutamente disparato.

E questa è la principale ragione, per cui i concorsi drammatici di indole privata non approdano mai a nulla! Non si possono definire le linee entro cui l'autore deve svolgere la propria attività: segnargli dei confini equivale a togliergli l'ispirazione, a tarpargli le ali.

Ed ecco come, malgrado tutte le buone volontà immaginabili e possibili, l'autore sconosciuto trova essere ancor meglio per lui lavorare secondo gli dettano la propria ispirazione ed il proprio temperamento d'artista e correre poi alla caccia di un capocomico più o meno coscienzioso che gli rappresenti il frutto di tante fatiche.

Chi saprebbe dirmi quante intelligenze e quante attitudini vanno sommerse in questa lotta accanita ed infeconda?

V. Almanzi.

Fra i libri.

L. Capuana: *Il Drago*. — E. Voghera, Roma.

Coi libri di Luigi Capuana, con quelli del Verga e di pochissimi altri l'arte letteraria italiana ha data la sua vera produzione originale alla Letteratura moderna, nell'ultimo ventennio: le novelle campagnole.

Ma, in questi ultimi anni il Capuana ha fatto di più: egli ha consacrata l'arte sua all'educazione dei ragazzi, a quell'educazione per cui i nostri vecchi avevano tanta esperienza ed efficacia di comunicativa impareggiabile. Luigi Capuana è l'ultimo di questa rara e santa educazione: con le sue novelle, coi suoi raccontini pel piccolo mondo, ne ha data larga prova. Egli s'è rivelato educatore psicologo finissimo nelle fiabe e nella direzione del giornale *La Cenerentola*.

Ora, questo volume, che si volge non soltanto ai ragazzini ma agli adolescenti, rivela un altro lato della fisonomia del nostro illustre scrittore, un altro pensiero nobilissimo che egli s'è prefisso: con la novella seria, pei grandi, come egli sa pensarla e scriverla, vuole educar l'anima dei giovanetti. E ci dà il *Drago* a modello.

Ma il modello è assai difficile ad imitarsi, chè il *Drago* è capolavoro, ed i capilavori non s'imitano.

Noi crediamo, difatti, che questa sia la migliore tra le più ricordate novelle di Luigi Capuana, il gran mago incantatore della novellistica italiana. Essa contiene un pietoso e semplice racconto, che è carità suscitata in un animo indurito nella solitudine, da dolorosi ricordi. Chiunque lo leggerà non potrà frenare un'emozione viva, che move in ogni pagina il racconto.

Questa è arte bella e rara! . . . E noi non dubitiamo che nel mondo dei babbi e delle mamme il *Drago*, con le graziosissime altre novellette, che ne sembrano una degna e spontanea filiazione, abbia un grande successo, come del resto, han sempre avuto i libri di Luigi Capuana.

GIUOCHI.

Rebus monoverbo I.

RI P ORE

Rebus monoverbo II.

A A A A
A A A A V O

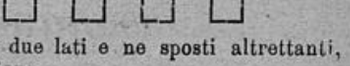
Rebus monoverbo III.

T

Rebus.



Giuoco chinese.



Se togli due lati e ne sposti altrettanti, avrai un fiore.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE

Rebus monoverbo 1° — **Contorto.**
» » 2° — **Stagira.**
» » 3° — **Tremito.**
Giuoco chinese. — **Arno.**
Rebus — **Dove l'oro parla, la lingua tace.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott Fr. Vallardi Corso Magenta 48, Milano.,

Strazza Pietro, gerente.

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48. — MILANO — Corso Magenta, 48.

Anno V.

NATURA ed ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa **100** pagine illustrati
e con tavole, eliotipie, cromolitografie, carte geografiche, ecc.

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di Lire **20,** e per l'Estero (Europa) Franchi **25**
Per l'Estero (spedizione raccomandata) Franchi **28.**

Per maggior comodo dei Sigg. Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali e trimestrali dell'importo d'abbonamento purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato L. 1. — arretrato L. 2. —

DONI

Inviando anticipatamente l'intero importo di abbonamento si riceverà, a scelta, uno dei due periodici settimanali illustrati, edizione comune

„ IL GIARDINO DELLA VITA " o „ L'ADOLESCENZA "

Per i paesi dell'estero (Unione postale) aggiungere Franchi 2.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.
Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza, si intendono rinnovati.

REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
Corso Magenta, 48. — **MILANO** — *Corso Magenta, 48.*

ANNO I. — 1896.

VEGLIE ITALIANE

EDIZIONE RIDOTTA
DI
NATURA ED ARTE

Periodico quindicinale per le famiglie

Si pubblica il 5 ed il 20 d'ogni mese, in fasc. di 50 pagine riccamente illustrati
E CON TAVOLE FUORI TESTO

Abbonam. annuo L. 12. - ***Numero separato Cent.*** 50.

DONI SEMI-GRATUITI

per sole lire 5 a scelta

IL GIARDINO DELLA VITA

pubblicazione settimanale illustrata
di amena lettura
con romanzi, novelle, racconti e bozzetti
Belle Arti, e Arte Drammatica.

L'ADOLESCENZA

pubblicazione settimanale illustrata
di amena ed istruttiva lettura
per giovinetti e giovinette.

Anno I. - 1896. Num. 48. - Novembre, 29.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

C. Fonteviva. **La nuova strada.** — G. Savoldi. **Viva!** (Versi). — Attilio Centelli. **Rivalità d'arte.** — Guido Bigoni. **Lontano eppur vicino.** (Versi). — Paolo Tedeschi. **Battistina Battiston.** (*Novella campagnuola*) (*continuazione*). — Duca Nino Fioretti. **Mutano i saggi.** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** (*I concorsi drammatici*). — **Fra i libri.** (L. Capuana. *Il Drago*). — **Giuochi.**

Dott. N. PELLEGRINI

PRATICOLTURA

Parte I. Pascoli e prati naturali — Pagine 134 con illustrazioni legato in tela, L. 2.

Parte II. Prati artificiali tempor. o erbai — Pagine 144 con illustrazioni legato in tela, L. 1. 50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. F. Vallardi - Milano



Una chioma folta e fluente è degna corona della Bellezza. | La barba e i capelli aggiungono all'uomo aspetto di bellezza, forza e senno

Si vende tanto profumata che inodora

in fiale (flacons) a L. **2-1.50** — in bottiglie da litro circa L. **8.50**

Trovasi da tutti i principali farmacisti e venditori DI PROFUMERIE

Deposito generale da A. MIGONE e C. - MILANO, Via Torino, 2.

CHININA-MIGONE

profumata ed inodora

L'Acqua Chinina-Migone preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante, limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa à dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima. E voi o madri di famiglia, usate dell'**Acqua Chinina-Migone** pei vostri figli durante l'adolescenza, fatene sempre continuare l'uso e loro assicurerete un'abbondante capigliatura.

ATTESTATI.

Signori ANGELO MIGONE e C. — **Milano.**

La loro **Acqua Chinina-Migone** sperimentata già più volte la trovo la migliore acqua da toletta per la testa perchè igienica nel vero senso e di grato profumo e veramente adatta agli usi attribuitele dall'inventore. Un bravo e buon parrucchiere ne dovrebbe essere sempre fornito.

Tanti rallegramenti e salutandoli mi professo di Loro devotissimo
Dottor GIORGIO GIOVANNINI, Ufficiale Sanitario.
LATERA (Roma).

Per le spedizioni per pacco postale aggiungere Centesimi **80.**

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.

Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**

Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.

Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*

Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

P. E. GUARNERIO

MANUALE DI VERSIFICAZIONE ITALIANA

Un vol. di pag. 200, legato in tela, Lire 2.

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco VallardiMilano. —

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*

Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Volete la Salute ???



Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri

è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

A. CANEVARI

Lire 2. **Coltivazioni delle piante industriali** Lire 2.

Un volume in-16 di pagine 196 con illustrazioni e rilegato in tela

Dirigere le commissioni alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano Corso Magenta, 48.